



◆ **Nei campi i volontari mettono in guardia i rifugiati. In città 8mila kosovari ma le condizioni igieniche sono gravi**

◆ **Una suora: «Ho visto i malviventi aggirarsi fra le tende per vendere passaggi. Vorrei denunciarli ma non so i nomi»**

◆ **Un medico: «Ho tenuto una lezione alle ragazze sui rischi di attraversare il mare e finire sul marciapiede»**

# Valona si difende dall'assalto degli scafisti

## Un giornale albanese: giovane stuprata da un italiano. L'esercito: «È una bufala»

DALL'INVIATO  
ENRICO FIERRO

**VALONA** I «pirati» arremmano attorno ai loro gommoni sotto gli occhi assommati del poliziotto albanese. All'Hotel Bologna è aria di festa, tra poco entreranno gli sposi, si ballerà e si berrà tanto raki. Poi gli uomini allegri apriranno i cofani delle «Mercedes», tireranno fuori i kalashnikov e spariranno in aria. Viva gli sposi. A pochi metri, sulla spiaggia, si sentono esplosioni, ma non è la guerra: sono i ragazzi che strappano i pesci dal mare con le bombe a mano. È Valona, qui tutto si tiene e tutto si confonde, santi e diavoli, poliziotti e criminali.

Sokol Kociu è un ome massiccio e con la testa a punta, mesi fa il governo di Tirana lo chiamò a dirigere la «Directoria». Difficile fare il poliziotto nella città del mare e delle gangs, dove tutte le case sono illuminate anche di notte. Gratis. Quando il governo provò a far pagare le bollette rispuntarono bombe e kalashnikov. Kociu, invece, fece il duro, sequestrò sei gommoni e fu l'inferno. Gli scafisti circondarono la «Directoria» e lo presero in ostaggio. Lo rilasciarono solo quando restituì gli scafi. Un'umiliazione che ha pagato a caro prezzo: lo hanno cacciato, non è più il capo della polizia di Valona. E ora è come un cane inferocito, vuole farla pagare a qualcuno, al suo governo e ai poliziotti italiani. «Loro sono qui solo per prendere i quattrini delle missioni». Così ha detto in una intervista. Un foglio di giornale, che i poliziotti italiani seduti al bar si passano di mano in mano.

«Mortà...», l'ispettore «romano de Roma» ricaccia in gola il suo disappunto: l'ordine è di non commentare. «Mi spiace, ma non parlo delle parole del signor Kociu, noi stiamo lavorando e continueremo a lavorare». Il commissario Sandro De Angelis è gentilissimo, ma preferisce parlare d'altro. Della missione dei suoi 40 colleghi che sono qui per sorvegliare il campo profughi italiano e soprattutto per istruire la polizia di Valona nella lotta alle bande criminali. Un compito duro, perché qui la polizia praticamente non esisteva, era debole, male attrezzata, peggio pagata e quindi corrotta. L'Italia si è rimboccata le maniche, ha donato macchine, divise, armi e preparato gli uomini. La «Directoria» di Valona non aveva una sala operativa, ora ha un'attrezzatura da fare invidia alle questure italiane. Ma tutto ciò al signor Kociu non è bastato, ora è fuori dalla polizia, ma non ha problemi economici: ha una palestra a Valona che dicono renda molto bene. Qui tutti gli ex capi della «Directoria» hanno pensato al futuro: alberghi, supermercati, ristoranti dai nomi italiani. Tutti di ex poliziotti.

Il mare è piatto, oleoso, i gommoni

degli scafisti sono fermi, la prua puntata verso l'Italia. «Otranto dista solo 40 miglia da qui, 70 chilometri. Un viaggio breve per un gommone superelece». Sono le tre del mattino e il capitano Davide Capano ordina ai finanzieri «macchina indietro» si torna alla base, all'isola di Saseno, dove i radar italiani scrutano il mare. La caccia ai pirati è finita. È la notte del primo maggio, festa di primavera per gli albanesi, forse gli scafisti hanno festeggiato. O più semplicemente hanno scelto di partire da uno dei mille anfratti della frastagliata costa albanese.

I trafficanti d'uomini non si fermano. La loro «merce» sono i profughi del Kosovo, 8mila a Valona concentrati nel cadente Palasport, nei vecchi depositi dell'esercito albanese e nella tendopoli italiana. «L'altro giorno quattro di loro si aggiravano attorno al campo, li ho visti parlare con una donna kosovara.

Avevano scelto proprio bene, quella signora da giorni mi diceva che non ce la faceva a resistere qui. Li ho cacciati». Suor Barbara Pavan è veneta, ha 34 anni ed è una «serva» di Maria Riparatrice. Lavora nel campo «Pellicano», grossi magazzini militari dove sono ammassati 2300 profughi, gestito dal governo albanese. Un lager, dove non c'è un filo d'ombra e i bambini giocano tra la polvere e le pozze di acqua fetida, precarie le condizioni igieniche. Suor Barbara non si scoraggia, ha solo paura degli scafisti: «Ho parlato con la polizia albanese, mi hanno detto di fare i nomi, come se fosse facile. Io non sono un poliziotto».

Il vecchio aeroporto civile di Valona costruito da Ciano era un ammasso di immondizie. Gli italiani hanno fatto un altro miracolo: lo hanno ripulito e vi hanno impiantato una tendopoli per 5mila persone. Che ha proprio tutto: mensa, docce, ospedale, la scuola con i maestri kosovari ed italiani, campo di calcio e finanche una «bambinopoli». I profughi lo chiamano il campo «Paradiso», ma dovrà essere recintato. Perché anche qui girano gli emissari degli scafisti. «L'altra sera mentre stavamo mettendo la rete sono cominciate le proteste di un gruppo di albanesi. È dovuta intervenire la polizia per mandarli via», racconta Marco Bologna, sindaco di Plovera in Piemonte, volontario. Qui tutti sono preoccupati. «Abbiamo riunito le ragazze e gli abbiamo parlato in modo chiaro: state attente, dall'altra parte non c'è il paradiso, ma l'inferno». Francesco Enrichens è primario all'ospedale Giovanni Bosco di Torino, qui - insieme

Una anziana donna rifugiata nel campo di Cegrene a 50 km dalla capitale macedone  
M. Antonov/Ansa-Epa



ad altri medici volontari - si occupa della salute dei profughi.

C'è nervosismo in giro, circolano strane e allarmanti notizie. L'ultima la riporta «Republika», un piccolo quotidiano albanese che ieri ha ripreso un articolo di un giornale in lingua araba, «Saudi». Una giovane rifugiata kosovara sarebbe stata stuprata da un militare italiano della brigata taurinense in un campo di Durazzo. Negli articoli dei due quotidiani non ci sono nomi, né quello del campo dove sarebbe avvenuto lo stupro, né le iniziali della ragazza. E non si citano circostanze precise. L'esercito ita-

liano smentisce seccamente: «È una bufala, che ha un obiettivo preciso: sporcare il nome dell'Italia». Noi speriamo sia così.

E all'aeroporto di Valona il sole scioglie l'asfalto della pista mentre Elisa Inconronato, che in Italia fa la pubblicitaria, suona il fischietto per chiamare i bambini. Inizia la lezione di disegno. La «Fiat-Bravo» della polizia albanese è ferma all'ombra, con i poliziotti che fumano distratti. Fuori gira la «ronda» degli scafisti. I padroni del mare di Valona aspettano. Lì, tra quelle tende assolate c'è la loro preziosa merce.

L'INTERVISTA ■ MARIO LUZI, poeta

## «Questa guerra è pura follia»

DALLA REDAZIONE  
RENZO CASSIGOLI

**FIRENZE** «Siamo fuori del reale, siamo nell'assurdo. È pura follia». Mario Luzi ha lanciato un duro appello per la pace raccogliendo decine di firme prestigiose, tra cui quelle di Harold Pinter, Rafael Alberti, Carlo Bo, Liliana Cavani, Carlo Lizzani, Giovanni Raboni, Franco Loi, Rita Levi Montalcini, Marherita Hack, Luca Canali, Lalla Romano, Luca Ronconi, Vincenzo Consolo, per citarne solo alcuni. Nell'appello, Luzi esprime la sua accorata riflessione sull'ultima tragedia dei Balcani.

**Lei ha detto, professore, che viviamo in tempi di eccesso di parole e di difetto della Parola. «Se non ci fosse la poesia non ci accorgeremmo di come diventiamo vociferanti e muti». Eccesso di parole di guerra e difetto della parola pace, questo intendeva?**

«La parola è usata per nascondere, confondere - dissimulare il pensiero - ed è, quindi, sovrabbondante perché serve da maschera, non da rivelazione della verità, della semplicità del sentire. Se legge i giornali non arriva a capire la verità, con tutte quelle chiacchiere. Forse la parola raggiunge una fase di attendibilità nelle mani dello scrittore autentico, del poeta, forse dell'uomo di fede. Purtroppo anche le raccomandazioni del Papa sono rimaste inascoltate. Hanno umiliato anche lui».

**Il suo appello per la pace ha avuto larga eco fra gli intellettuali. Se l'aspettava questo sussulto?**

«Sì. Purtroppo, però, non sono contento neanche di questo. Ho visto che, in fondo, anche alcuni di loro si adeguano e si fanno prendere da questa realtà mostruosa. Siamo in guerra e allora cerchiamo di vincere. Se cominciamo a ragionare così, declinando da una convinzione più assoluta in nome di una relatività strumentale, restiamo al solito punto. Siamo alla fine del secolo, eppure nemmeno tutto quello che abbiamo vissuto ci è servito a rompere la logica della clausura, secondo cui la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. Se si accetta questo si accetta tutto. Anche di iniziare una guerra contro Milosevic, un dittatore feroce ma non una potenza come fu Hitler. Non esageriamo. Siamo di fronte a un capoclan, duro come lo sono i serbi».

**Lei dice, insomma, che in questa**

**spirale si perde di vista la ragione che ha scatenato la guerra?**

«Mi pare proprio così. Come si fa a pensare di poter risolvere tutto in pochi giorni di bombardamenti e poi, non venendone a capo, continuare a bombardare giorno e notte distruggendo due paesi, Kosovo e Serbia, per eliminare la vergogna di Milosevic? Si distruggono paesi che vivono poveramente e lo si fa dentro l'Europa, da europei».

**Si è parlato di guerra giusta e ingiusta, ma anche di pace giusta...**

«Secondo me è un alibi. La guerra giusta non esiste e finché c'è la guerra non può esserci nemmeno una pace giusta. Penso che agli albori del nuovo secolo si potesse rompere questa logica. Invece no. Una pace giusta non si definisce a tavolino, va verificata. E, intanto, che si fa, si continua a uccidere e a distruggere? Il problema è a monte, nell'uso della diplomazia, degli strumenti giuridici internazionali».

**Nell'appello scrive che questa guerra «è un anacronismo, una regressione indecente nella scala dell'evoluzione civile».**

«Io la penso così e credo siano in molti a pensarla come me. La coscienza europea è più avanti, ma è stata riportata indietro. Hanno cominciato una guerra senza neanche sapere dove andavano».

**Nell'appello afferma ancora: «La cacciata e l'esodo brutalmente operati dalla dirigenza jugoslava e aggravati drammaticamente dall'azione bellica della Nato proiettano questa tragedia in uno sfondo apocalittico e sono una sfida alla ragione e alla mente stessa dell'uomo moderno». Mette tutto sullo stesopiano?**

«Io non vedo alternativa alla ragione. Soprattutto se penso che la gente s'abituava, così come ci si assuefatti ad un veleno. E questa è una sfida alla ragione e alla realtà. La giustizia? È sempre relativa. Anche sul criterio convenuto, o conveniente, sarà necessario un lavoro lungo. Ma intanto non si può continuare a macellare. Bisogna richiamare tutti alla ragione e al senso del reale».

**C'è anche la solidarietà dei cittadini. Che ne pensa della posizione**

**del governo italiano?**

«Sono completamente d'accordo con la missione Arcobaleno. Almeno questo, visto che in qualche modo, cooperiamo alla guerra. Se guardiamo dall'interno della situazione, una volta accettata, direi che il governo italiano si è comportato meno peggio degli altri. D'Alema ha fatto una discreta figura. Ha cercato di ritessere il filo della ragione, di arrivare il più vicino possibile ad una trattativa. Si è mosso, e di questo dobbiamo dargliene atto. Rimpiango, però, che non siamo un paese abbastanza forte da poter rifiutare la guerra, che è rifiutata dalla Costituzione».

**«Uscire dall'assurdo, dall'allucinazione, dalla follia sanguinaria. Subito. Il resto si vedrà dopo». Il suo appello conclude tornando alla parola.**

«Sì, il ritorno alla parola, interrotta dalla guerra. La parola è più che mai necessaria, nonostante il puntiglio americano che come un pugile vuole scongiurare l'avversario buttandolo al tappeto. Questa è una sfida personale. Non ho nessuna ostilità verso gli americani, ma constato che siamo dinnanzi ad una politica imperiale che finisce per sfuocare l'obiettivo umanitario. Forse la Russia può fare qualcosa. Non si può durare all'infinito. Già che duri da un mese e mezzo è un onta per tutti noi. Io mi vergono, come persona. Cosa predichiamo, parliamo, scriviamo se poi questo è lo stato delle cose? An-

«  
Il mio appello per una pace immediata firmato da numerosi intellettuali  
»

ch'io mi sto abituando alla mia vergogna».

**Vuol dire che c'è una buona dose di ipocrisia in giro?**

«Non si arriva mai ad ammettere certe verità che, purtroppo, sono ancora tali. A proposito dell'appello qualcuno mi ha rimproverato d'essere troppo duro con la Nato e di non aver usato la parola «genocidio». Ma se comincio a usarla, poi dovrò dimostrarla. E non spetta a me. C'è la deportazione del popolo kosovaro che fa orrore. Devo lavorare perché cessi e perché non diventi un genocidio. Dobbiamo stare attenti alle strumentalizzazioni. Altrimenti complichiamo la situazione e allontaniamo la fine della sofferenza per centinaia di migliaia di persone».

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

# LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

( SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO )

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti ( legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98 ) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura  
**l'Unità**

